

L'INTERVENTO

Le Comunità di base
un frammento
della memoria unitaria

ENZO MAZZI

Una genera e arricchisce continuamente la nostra identità sociale. Non voglio dire che gli ideali di «comunità umana oltre i confini» nascono solo dalla memoria. Forse sono radicati nel cuore stesso della persona umana, nel Dna costitutivo della specie. «Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate tutto il resto»: così chiude il Messaggio di Einstein all'umanità, del gennaio 1955. Il grande scienziato credeva nella radice di amore universale posta nel cuore stesso dell'umanità. E ci credeva Ernesto Balducci, che cita nel suo libro "L'uomo planetario" (ECP, 1990), con il seguente commento: «Si tratta del capovolgimento puro e semplice dell'umanesimo di cui siamo figli... sulla soglia dell'età planetaria il soggetto umano è chiamato a dilatare se stesso soprattutto attraverso i sentieri della memoria... ponendosi a servizio della vita, l'uomo si fa più vero... e trova il senso primo di sé nel trascendere se stesso per mettersi a servizio dell'umanità come specie e della specie come umanità... Il nuovo umanesimo nasce proprio dalla necessità di questa transizione».

Questo nuovo umanesimo, che definirei come «sociale» (mettendo nel conto che ogni appellativo è equivoco), non s'identifica con nessuna ideologia e non è esaurito da alcun programma politico né etica religiosa. Sebbene certi programmi politici ed etiche religiose si ispirino a tale umanesimo e tentino di dargli gambe. È un processo storico in atto che si è sviluppato lungo tutto il secolo e in particolare dalla fine della guerra. Varie generazioni vi hanno contribuito e vi stanno contribuendo con le loro esperienze di vita e con le loro lotte. Da tale processo sgorga una identità sociale tenuta insieme da una memoria unitaria. Il termine «memoria unitaria» non deve far pensare a un monolite, quasi a un libro di testo della memoria. Significa piuttosto un insieme immane di frammenti di memoria che si riconoscono tutti in un grande orientamento di umanizzazione sociale. Le mille e mille memorie particolari non sono separate e disgregate ma formano una identità: l'identità appunto dell'umanesimo sociale. Ogni più piccolo frammento di memoria, in questa visione unitaria, ha un suo valore, sia che appartenga a un personaggio famoso o a un movimento di grande portata, quale ad esempio il movimento operaio, sia alla persona meno nota. E ogni frammento deve essere accuratamente preservato senza gerarchie d'im-

portanza.

Questa memoria unitaria dell'umanesimo sociale è forse proprio l'ultimo baluardo rimasto in piedi a contrastare la marcia trionfale del liberismo mercantile globale. Il quale infatti ha messo in piedi una strategia di oblio, tesa a disgregare e annullare la memoria. Perché il liberismo ha bisogno di creare sul vuoto una nuova umanità di produttori-consumatori senza identità e memoria.

Ogni frammento deve riconoscersi come tale perché nessuno «possiede» la memoria complessiva. E riconoscendosi come frammento può intrecciarsi con gli altri e al contempo sentirsi valorizzato. Ognuno deve fare la sua parte in questa creazione e vivificazione della memoria.

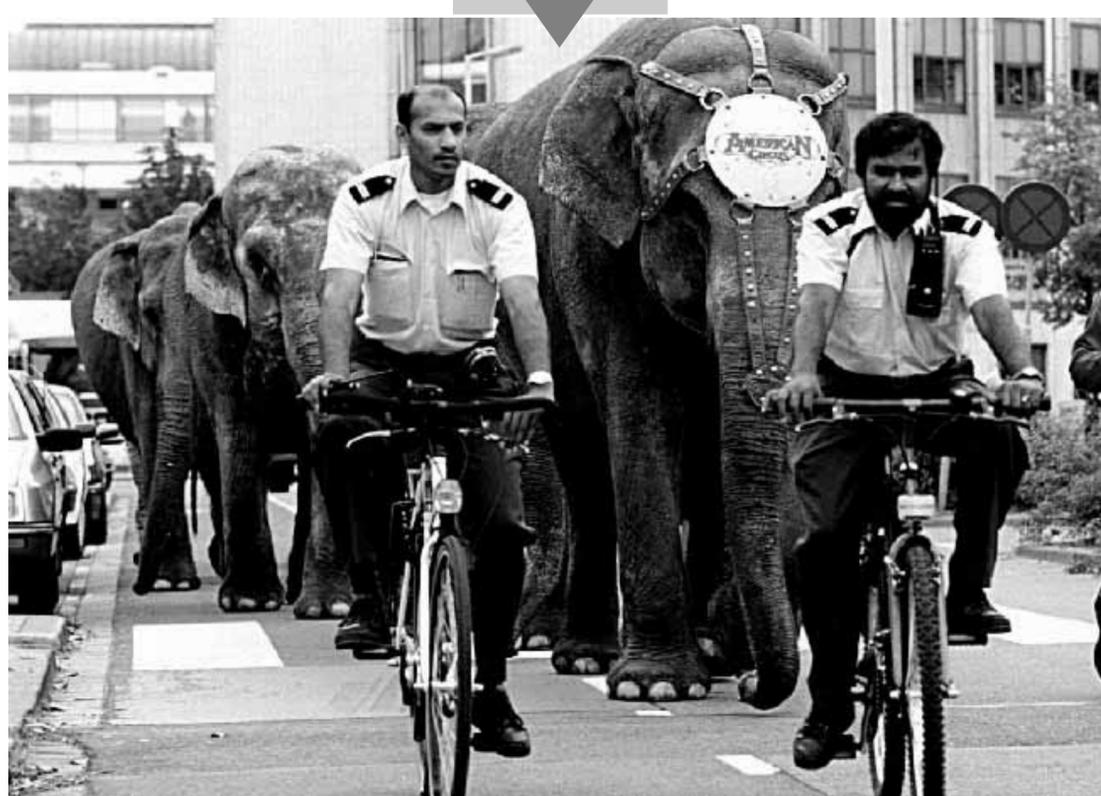
La Comunità dell'Isolotto, una delle comunità cristiane di base, sorta nel 68 dopo quindici anni di esperienza nella parrocchia, ha avvertito da sempre l'esigenza di contribuire a questa memoria unitaria dell'umanesimo sociale. Il primo e più importante contributo è di vita, coerenza di scelte, continuità di esperienze. Ma c'è anche il contributo di documentazione, affinché nessuna briciola si perda. Per questo sta tentando di realizzare un Archivio storico che raccolga e valorizzi questi trent'anni e più di storia propria e delle comunità di base italiane. Allo stesso scopo, ultimamente ha pubblicato il libro "Oltre i confini - trent'anni di ricerca comunitaria", LEF, Firenze, 1995.

Il processo di umanizzazione sociale ha coinvolto anche le religioni, inclusa la Chiesa cattolica. E come poteva essere diversamente se si pensa alla centralità che ha la socialità nel Vangelo? È vero che il Vangelo non è un manifesto di rivoluzione sociale. È molto di più: è il Dio biblico che s'immedesima con il povero, non per assisterlo ma per rivelarne il protagonismo nella storia, che assume la vittima delle ingiustizie, il condannato a morte a causa delle sue scelte contro il potere e il peccato, come protagonista di una nuova umanità liberata dal dominio.

L'esperienza sociale, sul versante religioso e dentro alla realtà ecclesiale. Tant'è vero che ha subito e in parte subisce tutt'ora la stessa strategia di repressione a cui sono stati e sono sottoposti gli altri «frammenti».

Lo scontro interno alla Chiesa era inevitabile. Ed è risultato tremendo e tragico. Perché il processo di umanizzazione sociale si è configurato nell'ambito ecclesiale come «rivoluzione copernicana della Chiesa». Così l'ha definita un grande teologo

UN'IMMAGINE DA...



Jerry Lampen/Reuters

ROTTERDAM. Una immagine davvero curiosa dalla città dei Paesi Bassi. Due poliziotti in sella alle loro mountain bike stanno scortando il sorprendente corteo di quattro elefanti indiani attraverso le vie del centro di Rotterdam, ieri mattina. Gli elefanti hanno partecipato ad un piccolo programma di intrattenimento per i bambini dell'ospedale pediatrico cittadino "Sofia".

conciliare, in quanto pone al centro non più la gerarchia ma il «Popolo di Dio». Non che i ministri scompaiano. Solo che riacquistano la loro funzione di servizio in una Chiesa vissuta come «comunità di comunità», fondata sul protagonismo delle persone a cominciare dagli ultimi. Questo in fondo significa «comunità di base».

TALE «rivoluzione copernicana», rivelata nel Concilio e poi da esso spinta in avanti, fu osteggiata da un intreccio perverso, composto da massoneria piduista, servizi segreti, Gladio, neofascismo, mafia: quel medesimo intreccio che in Italia, temendo il contagio comunista, tentò di bloccare il processo democratico complessivo, ricorrendo a tutti i mezzi compreso il terrore. A un certo punto, nel gennaio 1969, poco prima della strage di piazza Fontana, la chiesa dell'Isolotto fu invasa da una delle prime squadre neofasciste che armate di spranghe, catene e bastoni, cacciarono le migliaia di persone che a quel tempo costituivano la comunità di base dentro la parrocchia. E una magistratura compiacente ignorò la violenza fascista e perseguì le vittime del processo di base.

Ed ora tutto questo deve essere dimenticato. O meglio disar-

processando quasi mille persone della Comunità dell'Isolotto, totalmente innocenti, che dopo qualche anno saranno infatti pienamente assolti. Fu questo uno dei primi esempi di uso depistante del processo.

La genesi delle altre comunità cristiane di base italiane trova costantemente nel suo cammino positivo e creativo la repressione intraecclesiale e insieme il macigno dell'intreccio perverso di cui abbiamo parlato sopra. Le squadre neofasciste al Nord e la mafia a Sud costituiscono la manovalanza di azioni e provocazioni violente analoghe a quelle avvenute nella chiesa dell'Isolotto, ispirate da massoneria piduista, servizi segreti, politici corrotti. Centinaia di comunità sono state così soffocate. Le comunità di base dovevano sparire, in Italia e nel mondo, perché doveva essere annullata l'idea stessa di «Chiesa-comunità di comunità», distrutto l'ideale medesimo di «Chiesa povera e dei poveri». È per questo che mentre in Italia si crea il terrore attraverso la violenza neofascista, in America latina le giunte militari massacrano a decine i pastori e i laici impegnati nel creare comunità di base.

Ed ora tutto questo deve essere dimenticato. O meglio disar-

ticolato. Che c'entra mons. Romero con le comunità di base italiane? Le due cose devono essere tenute separate come «frammenti sparsi», senza connessione. Non parliamo poi di personaggi quali un don Lorenzo Milani.

Per carità, sono cose completamente diverse! Guai ad accostare fra loro i frammenti, guai a vederli come parti, «diverse» ma con tanti comuni, di un unico processo storico di umanizzazione sociale! «Santificarne alcuni per demonizzare meglio gli altri», così potrebbe esser definita la strategia della disarticolazione della memoria, parafasando un vecchio slogan.

Davvero, la memoria è uno dei baluardi più solidi, se non l'unico, rimasti in piedi per indicare una strada diversa rispetto al nuovo dominio mondiale del liberismo mercantile globale.

ERRATA CORRIGE

Nell'editoriale di Unità 2 di ieri, firmato Giovanni Felice Mapelli, sono comparsi diversi refusi. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Dalla Prima

non scherzavano con le loro vite, non erano animate da alcun intento autodistruttivo. A che cosa serve mettere a nudo, svelare, e distribuire a milioni di telespettatori il «solievo di Silvia» per il non avvenuto stupro della sorella? Fa bene a qualcuno? Aggiunge dati ad un problema di difficile soluzione, fa riflettere? No, fa pena. Fa pena e basta. Aumenta e forse tiene viva la compassione generale. Ma siamo proprio sicuri che di questo abbia bisogno una ragazza di vent'anni, per riavere indietro almeno un po' della sua giovinezza, un po' di forza, di fiducia, di allegria?

Attorno a Diana, Tamara e Silvia, i mezzi di comunicazione di massa hanno subito ricamato la leggenda. Erano brave ragazze, si occupavano di volontariato, vivevano vite semplici e impegnate, in piccoli centri, dove tutti si conoscono e si riconoscono.

Questo ce le rende più care? La frase «senza grilli per la testa» è stata ripetuta più volte. E se «i grilli» li avessero avuti? Sarebbero state meno da compiangere? Meno innocenti? Meno vittime?

A che cosa serve la leggenda, il valore aggiunto di una sorta di santità presunta?

Silvia, nel corso dell'intervista televisiva cui l'hanno sottoposta, senza troppo rispetto per le sue condizioni psicofisiche, sorrideva. Un sorriso leggermente fisso, stordito. Le domande dirette sul delitto era stato concordato di evitarle. Silvia ha risposto, quindi alle domande che si fanno «ai giovani», che gli adulti fanno ai giovani: il ragazzo, lo sport... Mancava «che farai da grande» e «ti piace andare a scuola» forse «vuoi più bene a mamma o papà», poi il repertorio sarebbe stato completo.

Viene naturale chiedersi a chi giova, visto che stiamo pascolando fra gli interrogativi banali. Giova a Silvia, ai suoi genitori, ai suoi amici? Oppure alla solita divinità cui si dà in pasto tutto, dal bambino molestato alla ragazza scampata alla morte, dalla moglie del disoccupato suicida al giovane miliardario malato: il pubblico televisivo ridotto a numero. L'audience per usare la parola corrente. Una divinità segente.

Mai sazia, mai stanca di guardare.

[Lidia Ravera]

PEANUTS

